



Rassegna Stampa quotidiana

Napoli, domenica 27 marzo 2011

A cura di Ida Pali/Maria Nocerino
Ufficio Stampa Gesco
ufficio.stampa@gescosociale.it
081 7872037 int. 220

L'INCHIESTA: PERCHÉ L'ITALIA NON CRESCE

Giovani e anziani il welfare squilibrato

Sociale

di **Pietro Reichlin**

La precarietà delle condizioni di lavoro dei giovani è una facile arma polemica dei nostri politici nei dibattiti tv, ma pochi sembrano interessati a discutere dei rimedi concreti. L'Italia ha un mercato del lavoro duale: una parte dei lavoratori sono largamente garantiti contro i rischi d'impiego, possono contare sulla cassa integrazione e su una relativa stabilità del rapporto di lavoro garantita da un rigido sistema di regole. Un'altra parte composta prevalentemente da giovani, donne e immigrati, non gode di questi privilegi, come evidenziato anche dal Papa nel suo discorso di ieri.

Continua ► pagina 13

► Continua da pagina 1

Questo si evince dalla dimensione del settore delle piccole imprese, dall'accresciuta incidenza dei contratti atipici (il 40% tra i lavoratori in età compresa tra 15 e 24 anni), dalle finte partite Iva e dal fatto che i lavoratori più giovani, nonostante un più alto grado di istruzione, hanno registrato una perdita relativa nei salari di ingresso rispetto alle generazioni precedenti, non compensata da una più rapida progressione di carriera.

Semplificando, il nostro mercato del lavoro determina bassi salari e rischi elevati per i giovani, poca flessibilità e molta stabilità del posto di lavoro per i più anziani. Se la precarietà dei giovani fosse solo transitoria, una fase di passaggio verso un futuro caratterizzato da stabilità e salari più elevati, e senza ripercus-

PIÙ BARRIERE, MENO STIPENDIO

In Inghilterra dove la normativa è poco rigida il salario orario massimo si ottiene tra 42 e 45 anni, in Germania dove è più protettiva tra 50 e 55 anni

sioni sulla produttività, avremmo un problema limitato. Ma questa visione trascura molte ombre. Per prima cosa, un profilo delle retribuzioni e dei rischi sperequato a svantaggio dei giovani di-

sincentiva la formazione del capitale umano, perché non premia l'istruzione e il talento. In secondo luogo, se è possibile offrire solo un contratto a tempo determinato, le imprese hanno pochi incentivi ad accrescere le competenze dei lavoratori appena assunti, specialmente quando questi ultimi sono i primi ad essere licenziati in caso di crisi. Infine, l'Italia è tra i paesi dove la disoccupazione giovanile è maggiormente diffusa. Quindi, non si tratta solo di un problema di equità intergenerazionale, ma soprattutto di un ostacolo alla crescita.

La dualità del mercato del lavoro è particolarmente accentuata in Italia, ma è un problema che condividiamo con altri paesi europei. Una maggiore rigidità della legislazione a protezione dell'impiego (Lpi) determina generalmente un più ampio ricorso a forme contrattuali atipiche, una riduzione dell'occupazione (specialmente giovanile) e una diminuzione relativa dei salari di ingresso. Questo dato si evince da ampia varietà di studi che fanno uso di indici Lpi calcolati dall'Ocse. Un recente lavoro dell'Iza (Institute for the study of labour) mostra che nel Regno Unito, dove la legislazione sul lavoro è meno rigida, il salario orario massimo si ottiene tra 42 e 45 anni, mentre in Germania, dove la legislazione è più protettiva, si ottiene tra i 50 ed i 55 anni. Il profilo del salario medio in base all'età ha un andamento a campana nel Regno Unito, ed un andamento sostanzialmente piatto fino a 43 anni, per poi crescere fino a età avanzata, in Germania. I giovani tedeschi e italiani ottengono salari nettamente inferiori alla propria produttività individuale.

Cosa si può fare? Da tempo giace al Senato una proposta di legge a firma Nerozzi e altri, ispirata dagli economisti Tito Boeri e Pietro Garibaldi, che istituisce un contratto "di inserimento" a tempo indeterminato per i nuovi assunti. Per i primi tre anni il licenziamento per motivi economici non sarebbe soggetto alla verifica giudiziaria ed il lavoratore godrebbe di una compensazione monetaria. La proposta prevede, nel contempo, un aumento di contributi e minimi salariali per i contratti a termine. Le imprese sarebbero, quindi, incentivate a sostituire quest'ultima tipologia di contratto con quelli a tempo indeterminato, concedendo maggiore stabilità in cambio di minori costi di licenziamento. È oggetto di dibattito se questo meccanismo sia sufficiente a riequilibra-

re il mercato del lavoro senza determinare un aumento della disoccupazione.

Una proposta più radicale, avanzata da Ichino, prevede l'abolizione della verifica giudiziale dei licenziamenti per motivi economici per i primi venti anni del rapporto di lavoro, con un maggiore impegno dell'impresa (e della fiscalità generale) nella compensazione e nella ricollocazione sul mercato del lavoratore licenziato. Sui dettagli di queste proposte si può senz'altro discutere. Ma ottenere più flessibilità dei rapporti di lavoro in cambio di più assicurazione contro i rischi di impiego (la cosiddetta flexicurity) sembra un'idea giusta, che ha generato risultati virtuosi in altri paesi.

Il problema, però, è che queste proposte incontrano la più che ovvia resistenza da parte dei sindacati e delle imprese. Infatti, se anche fosse riconosciuto l'effetto benefico sull'occupazione e i salari dei giovani di una maggiore libertà di licenziamento, i lavoratori più anziani (e più rappresentati all'interno dei sindacati) non ne trarrebbero alcun beneficio. Le imprese, viceversa, vedono con preoccupazione l'ipotesi di rendere più onerosi i contratti atipici a cui si fa spesso ricorso in modo ingiustificato. In generale, per avviare una riforma di tipo flexicurity dovremmo dotarci di un robusto sistema di ammortizzatori sociali, cioè sussidi di disoccupazione e politiche attive del lavoro (come i programmi di riqualificazione). Queste politiche, però, rischiano di generare rilevanti disavanzi di bilancio, perché una maggiore flessibilità dei contratti potrebbe determinare una massiccia espulsione dei lavoratori più anziani e meno produttivi. Ma è proprio così?

Se è vero che una correzione del dualismo del nostro mercato del lavoro aiuterebbe la crescita economica, le risorse aggiuntive potrebbero ricadere su tutti i lavoratori e determinare un aumento del gettito fiscale sufficiente a sostenere ammortizzatori sociali più generosi. L'uscita prematura dal mercato dei lavoratori più anziani non è un evento inevitabile. Una maggiore flessibilità nell'organizzazione dell'attività produttiva ed un riallineamento delle retribuzioni alla produttività possono rendere conveniente una riallocazione del lavoro all'interno delle imprese per tutte le fasce di età. Del resto, nei paesi dove i costi di licenziamento sono più bassi (come gli Usa, il Regno Unito e la Danimarca), l'occupazione è

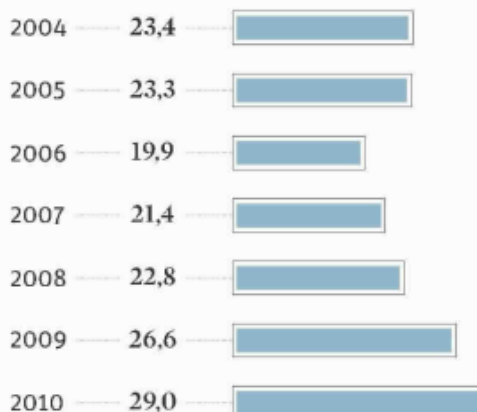
più alta che in Italia sia tra i giovani che tra gli anziani. Quanto spendiamo oggi in Italia per i pensionamenti anticipati? Quanto spendono le famiglie per sostenere i figli disoccupati?

La correzione della dualità del mercato del lavoro italiano è certamente un obiettivo difficile. Ma questo non dovrebbe essere un motivo per trascurare il problema. Una discussione approfondita e un confronto tra le parti sociali sulle proposte in campo è quanto mai necessaria.

Disoccupazione e under 25

IN ITALIA

La disoccupazione giovanile a dicembre
In percentuale



Fonte: Istat

In ascesa

■ Secondo l'Istat, a gennaio, il tasso di disoccupazione dei giovanissimi (15-24 anni) ha raggiunto il 29,4%, con un aumento dello 0,5% sul mese precedente e del 2,8% rispetto allo stesso mese del 2010. È un risultato record da gennaio 2004, data di inizio delle rilevazioni del dato.

I laureati

■ Il tasso di disoccupazione iniziale dei laureati cresce ancora, per Alma Laurea, ma in modo più morbido rispetto al 2009. Il tasso di occupazione per lauree triennali e quinquennali ha lasciato sul terreno in due anni tra il 6 e l'8,5%, ma la caduta si è ridotta nel 2010.

NELL'UNIONE EUROPEA

La disoccupazione giovanile a gennaio 2011
In percentuale



Fonte: Eurostat

La ricercatrice a San Diego

«Ho trovato le risorse per i miei studi»



Marisa Roberto. The Scripps Research Institute

Si può restare intimoriti da una mano se ha stretto quella di Barack Obama? Macché. Marisa Roberto, 40 anni, da Volterra, è stata fra i cento giovani ricercatori premiati dalla Casa Bianca: «Vivo a San Diego da dieci anni, sono arrivata al The Scripps Research Institute dopo la laurea in Biologia a Pisa con una borsa di studio. Ho presentato il mio progetto di ricerca, è stato ritenuto valido e ha ottenuto le risorse».

Un percorso semplice a parole che ha portato Marisa Roberto a diventare una esperta di livello internazionale degli effetti dell'alcool sul cervello. «Negli Usa - spiega - fare ricerca è più semplice: a Pisa mi avevano detto che avrei dovuto aspettare anche solo per l'assegnazione di un dottorato. Qui, invece, il sistema ti mette a disposizione le risorse, ti responsabilizza e aspetta i risultati».

Quelli che l'hanno portata alla Casa Bianca e alla docenza: non solo laboratorio (oggi segue quattro progetti quinquennali legati ad alcool e sostanze stupefacenti) ma anche passaggio di conoscenze negli Usa e in Italia. Marisa Roberto sta organizzando dal 3 al 6 maggio una conferenza internazionale sulla dipendenza da alcool nella sua città (www.volterraconference.com): «Ci saranno più di 150 esperti da tutto il mondo, si confronteranno sulle problematiche dell'alcool e scopriranno anche la Toscana. Per me è un modo di dare al territorio ciò che ho avuto».

Di tornare in patria stabile non se ne parla: «Spazi non ce ne sono, è la risposta che mi sento dare in modo ossessivo da anni - dice sconsolata Marisa -. Mi ripetono che bisogna aspettare». Sì, aspettare sempre. Lei va di fretta e non può aspettare. Al massimo può far passare altri dieci anni per festeggiare - come ha fatto in questi giorni - il compleanno a casa (l'ultima festa a casa era stata dieci anni fa), ma non ci sono altre attese. La scienza non è paziente, ha gambe lunghe e corre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economista a Londra

«Qui imparo ma tornerò in Sicilia»



Simona Milio. London School of Economics

Alternative, una volta laureata a pieni voti in Economia e commercio a Messina, non ne aveva. E allora bye-bye Sicilia. Nel 1999 Simona Milio conquista una borsa di studio Leonardo da Vinci ed emigra a Londra. «Molti amici mi avevano raccontato che in Inghilterra la meritocrazia esiste e anche spazi per fare ricerca. Alla London School of Economics - ricorda - piacque il mio proposal legato allo studio sui fondi strutturali e gli altri strumenti di sviluppo comunitario: da lì tutto è iniziato».

Oggi, a 35 anni, è direttore dell'Economic and social cohesion laboratory della London School, dove coordina le attività di ricerca sulle politiche di coesione e i fondi strutturali: «In Inghilterra si vive finché si producono idee e che hanno interesse: è una concorrenza sana, fisica, salutare, una concorrenza a vincere e non a perdere. Ogni centro di ricerca in qualche modo ti istiga allo studio: solo buone idee portano fondi e solo con le risorse i laboratori possono vivere, produrre ricerca e coinvolgere un numero sempre maggiore di cervelli».

Ma dopo aver studiato il Sud Europa attraverso i fondi strutturali, Simona Milio vorrebbe tornare nel suo Sud, in Sicilia: «All'Lse il mio contributo c'è ma, fra tanti super esperti, è un contributo minimo; invece, in Italia, la competenza acquisita a Londra a contatto con professori di livello internazionale sarebbe un apporto importante».

Per ora ha avviato un progetto con l'Università di Palermo che renda più facile agli studenti lo scambio fra questa istituzione e l'Lse: è una goccia, ma «solo l'osmosi renderà internazionale il Sud e l'Italia. Non si è internazionali con pizza e mandolino, ma attraverso conoscenza condivisa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ingegnere a Losanna

«Non tolleravo che il merito non contasse»



Francesco Stellacci. Politecnico di Losanna

Ora Francesco Stellacci, 37 anni di Bitonto, insegna Scienza dei materiali al Politecnico di Losanna ma il Mit, dove nel 2002 diventa assistente e nel 2007 professore associato, è un ricordo fresco. Non solo perché le sue figlie, carapulate dall'oggi al domani nella placida Svizzera, parlano solo con le coetanee che sanno l'inglese.

«Negli Usa, al Mit tutto ti porta a studiare: laboratori, risorse, concorrenza, cervelli da tutto il mondo con i quali confrontarsi», dice Stellacci. Anche in Italia si potrebbe, non è utopia, perché il nostro paese ha molte delle caratteristiche necessarie alla ricerca. «Con i colleghi del Mit che si occupano di nanotecnologie e nanomedicina abbiamo fatto uno studio per capire quali sono le caratteristiche imprescindibili per la ricerca. Bisogna essere bravi e creativi, puntare sulle start-up e ambire a crescere con il venture capital. Tutto questo in Italia c'è, ma manca la meritocrazia perché - continua Stellacci - siamo un sistema chiuso». Porte da scardinare, sistemi mentali da sfondare: «Per esempio - prosegue il docente di Losanna - portando i campus delle migliori università straniere in Italia».

I primi segnali di un cambio epocale ci sono: «Dieci anni fa i cinesi, appena arrivati negli Usa, chiedevano come ottenere la green card, per restarci, ora non più perché vogliono tornare in Cina al più presto; oggi ricevo decine di lettere di liceali italiani che mi chiedono la stessa cosa: da giovani cercano il confronto di alto livello con il mondo».

Come fece Stellacci dopo la laurea al Politecnico, trovando l'intuizione per fare impresa: nel 2006 fonda a Trento la Molecular stamping (15 dipendenti), che sviluppa e commercializza prodotti per analisi genetiche. Come se nel nuovo secolo la ricerca senza applicazione fosse orfana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La chimica a Chicago

«Paghiamo la mancanza di aiuti all'arte»



Francesca Casadio. The Art Institute of Chicago

Le scarpe, elegantissime, le compra ancora a Torino perché gli Usa sono un sogno, ma il made in Italy di più. Francesca Casadio, 38 anni, si laurea in Chimica al Politecnico di Milano, poi arriva al Getty Museum con una borsa di studio. «Lì - ricorda - sperimentai il modello anglosassone in cui restauratore, storico dell'arte, fisico e chimico lavorano in sinergia continua». In Italia non è così, e la ricerca in campo artistico è utopia.

Nel 2003, quando all'Art Institute of Chicago, il secondo più grande museo americano per estensione, nasce il laboratorio scientifico grazie ai fondi della Andrew W. Mellon Foundation, viene chiamata a dirigerlo: «In queste settimane stiamo studiando le vernici usate da Picasso nel 1912: erano prodotti industriali che gli consentivano maggiore tridimensionalità e lucidità. La ricerca sui materiali serve per datare gli oggetti ma anche per capire il gusto estetico degli artisti».

Nella culla dell'arte, la vecchia, cara Europa, forse perché ricordati ovunque dalla bellezza, c'è poca attenzione per il restauro e per quello che un esperto del settore può aggiungere alla storia dell'arte: «Per com'è concepito il lavoro negli Usa un chimico, un fisico sono quasi dei detective, aggiungono pagine ai libri di storia dell'arte». Senza dimenticare che le risorse destinate dalle fondazioni al settore lo rendono in fermento continuo: «In Italia le opportunità sono pochissime, manca quasi del tutto il supporto dei privati». La ricerca si arena e le opere d'arte restano nei magazzini dei musei: «Volete mettere - conclude Casadio - l'emozione intima di vedere lo sfolgorio di Picasso a un palmo?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA
INTERVISTE A CURA DI
Maria Luisa Colledani

»» | **La mappa** La Polverini: ci pensino la Campania e la Toscana

Accoglierli? Regioni divise

Zaia: da noi solo i profughi

E Vendola: vengano tutti

Hanno detto
Scopelliti


Siamo pronti a fare la nostra parte, perché le disgrazie possono capitare a tutti. Chiediamo però il sostegno dello Stato

Rossi


Maroni ci chiede di ospitare, ma i dirigenti leghisti avvelenano i pozzi della solidarietà parlando di invasione

Errani


Attendiamo il piano dettagliato del governo, con numeri e siti. Tutti dovranno fare la loro parte

ROMA — Il governatore del Veneto, Luca Zaia, è della Lega, come il ministro dell'Interno Maroni. Ci tiene a proclamare: «Sono solidale con Maroni». Ma sul piano di distribuzione degli immigrati sul territorio nazionale non vuole equivoci: «Prendiamo solo rifugiati. Chi è clandestino, se ne torna a casa». Spiega: i tantissimi imprenditori veneti che lavorano in Tunisia gli hanno testimoniato che le attività laggiù sono ripartite, non c'è alcun motivo di fuga: «Ma il 75 per cento di quelli che erano fuggiti dalle carceri nei giorni della rivolta non sono rientrati... E io non voglio evasi e nemmeno quelli che arrivano qui con jeans, giubbottino, telefonino, quelli che arrivano con gli scafisti trasformati in *tour operator* a 2.500 euro a persona trasportata. Ho già 700 mila immigrati e 130 mila disoccupati. E il 65 per cento dei miei Comuni combatte con i postumi delle alluvioni!».

Il governatore della Puglia, Nichi Vendola, dice che la sua regione è luogo deputato per l'accoglienza. Quando il ministro Maroni ha detto ai presidenti di Regione che l'intenzione è di accogliere solo i libici rifugiati politici e non, per esempio, i tunisini, ha alzato la mano e ha chiesto: «Come distinguiamo clandestini e profughi?». Insomma, la Puglia è pronta a non chiudere le porte a nessuno, ma «è vergognoso — dice Vendola — che nelle ultime ore a Manduria, in provincia di Taranto, i vigili del fuoco abbiano montato

una tendopoli senza che noi fossimo avvertiti sulla sua destinazione. Centro di prima accoglienza? Centro di identificazione ed espulsione?».

Ecco fotografati due aspetti del mondo delle Regioni, in grave agitazione, dopo l'annuncio di Maroni: «Dovrete accogliere su tutto il territorio nazionale 50 mila profughi». Dalla Toscana, il presidente Enrico Rossi protesta contro i dirigenti della Lega, colleghi di Maroni: «Mentre lui ci chiede di ospitare i profughi, i dirigenti leghisti avvelenano i pozzi della solidarietà parlando di "invasione" e di "clandestini"». Nel Lazio, l'altro ieri, l'assessore alle Politiche sociali, Aldo Forte, aveva dichiarato disponibilità ad accogliere, «ancor più in virtù della presenza sul nostro territorio della Capitale mondiale della cristianità». Aveva tuttavia ricordato che «ci troviamo nell'imminenza della beatificazione di Giovanni Paolo II che riverserà sull'area metropolitana di Roma centinaia di migliaia di persone...». E ieri la presidente Polverini ha rincarato, aprendo una battaglia fra governatori: «E' tempo che Regioni che non hanno mai accolto nessuno, come Toscana e Campania, facciano un passo avanti!». Formigoni, governatore lombardo, allarga invece il campo: «C'è la necessità che altri Paesi europei, a partire dai più zelanti nel condurre le operazioni militari, come Francia e

Inghilterra, si facciano carico prioritariamente di questa accoglienza umanitaria».

Prendono posizione anche le singole città. Proprio il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, ha fatto sapere venerdì di aver chiesto al prefetto di preservare l'area metropolitana di Roma dall'accoglimento dei profughi. Secondo Alemanno il prefetto ha assicurato che il piano profughi investirà il Lazio e non Roma. Ma il prefetto ha precisato: ogni decisione spetta al ministero, non alle prefetture. Da Milano Letizia Moratti ha fatto eco: «Chi ha già dato, sia esentato: a Milano c'è già la metà dei rifugiati di tutta Italia». Più morbidi, anzi cooperanti, altri sindaci. Da Napoli Rosa Russo Iervolino: «E' naturale che cercheremo di dare il massimo contributo possibile». Da Firenze, Matteo Renzi: «Se il governo necessita dell'ex caserma Gonzaga, accettiamo la richiesta di collaborare. Ma deve essere chiaro che una volta risolta l'emergenza, la Gonzaga passa alla città di Firenze». A macchie la situazione nel Veneto del governatore Zaia. Linea dell'accoglienza da parte dei sindaci di Padova, Zanonato (Pd), di Verona, Flavio Tosi (Lega), e di Belluno, Antonio Prade. Contrario il sindaco di Rovigo, Fausto Merchiori.

Le piccole regioni del Centro Italia mostrano di avere meno problemi. L'Umbria, guidata da Catiuscia Marini, fa sapere che è pronta a ricevere già nei prossimi giorni 400 profughi (il piano di Maroni gliene assegnerebbe in tutto mille). Il presidente delle Marche, Gianmario Spacca, risponde da Los Angeles, dove sta girando uno spot per la Regione assieme a Dustin Hoffman: «Abbiamo dato piena disponibilità ad accogliere i millecinquecento che ci sono stati destinati». Solo un problema: il ministero li vorrebbe tutti in una caserma, la Regione li vedrebbe meglio a piccoli gruppi sul territorio. E anche dalla Calabria il presidente Giuseppe Scopelliti schiera la Regione «pronta a fare la sua parte». Perché «le disgrazie possono capitare a tutti». Però Scopelliti chiede «il sostegno dello Stato».

La Calabria fino a due giorni fa (dichiarazione del sottosegretario all'Interno Nitto Palma) era una delle quattro regioni, con Sicilia, Puglia e Abruzzo, a restare esclusa dal piano profughi, proprio per aver già dato molto. Poi, nel giro di qualche ora, l'esenzione è rimasta solo per l'Abruzzo, vittima del terremoto. Ora Vasco Errani, governatore dell'Emilia Romagna (da 13 anni) e presidente della Conferenza delle Regioni, dice: «Attendiamo il piano dettagliato del governo, con numeri e siti. Tutti dovranno fare la loro parte». Per il momento sembra che vogliano farla in ordine sparso.

Andrea Garibaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La novità Incontro degli artigiani con il questore Merolla: priorità la sicurezza

Decumani, torna il poliziotto di quartiere

NAPOLI - «Il questore di Napoli Luigi Merolla si è impegnato a riqualificare la figura del poliziotto di quartiere nelle strade dei Decumani». Lo annuncia il presidente dell'associazione «Corpo di Napoli Onlus», Gabriele Casillo, che ieri mattina ha incontrato il Questore di Napoli Luigi Merolla nella sede di via Medina.

L'incontro, cui hanno partecipato i dirigenti del Commissariato dei Decumani, in via San Biagio de Librai, era stato richiesto la settimana scorsa al termine della manifestazione di protesta «Luci spente nei Decumani» che ha richiamato l'attenzione di tutte le Istituzioni sulla grave situazione di degrado nel cuore del Centro Antico di Napoli. Rispetto all'urgente richiesta di garantire un maggior livello di sicurezza e vivibilità dei Decumani, il questore Merolla ha spiegato che, già al momento del suo insediamento a Napoli, ha cominciato a studiare un'azione di riqualificazione della figura del «poliziotto di quartiere».

Allo stato attuale Merolla sta provvedendo ad una riorganizzazione delle risorse sul territorio in modo tale da instaurare un rapporto costante e diretto di collaborazione con chi vive e lavora nelle arterie dei Decumani, iniziativa che sarà attuata attraverso gli uomini del Commissariato di zona.



Il personaggio
Song Xiao Ling
la candidata cinese

SPUNTA anche una candidata cinese. Song Xiao Ling (nella foto) è stata presentata ieri a Fini da Enzo Rivellini. L'ha designata la comunità cinese che gestisce i centri commerciali nella zona est della città.



Stili di vita Dati choc dall'indagine promossa dei club Rotary e Rotaract su diecimila giovani napoletani. Scende a 16 anni l'età a rischio

Alcol e droga, consumi record tra i minorenni

Il 66% dei ragazzi beve e fa uso di stupefacenti «Ci aiutano a far bene sesso»

Enrica Buongiorno

Alcol e droga, allarme tra i giovani. Presentati i risultati del progetto "Alto rischio" sulle dipendenze da alcol e stupefacenti tra i ragazzi, a cura del Rotary Napoli sudovest. Nella sala Italia della mostra d'Oltremare, centinaia di studenti hanno preso parte alla giornata conclusiva del progetto, condotto da ben 13 club Rotary e 9 Rotartac di Napoli e provincia. "Alto rischio, acronimo di ALcohol Toxic substances Rotary International School Institutional Organizations, costituisce l'ampliamento di un altro progetto Rotary basato esclusivamente sul consumo di alcol. Questa volta abbiamo voluto condurre un'indagine conoscitiva ad ampio raggio per stabilire quali tipi di sostanze dannose usano i ragazzi tra i 16 e 19 anni. Lo abbiamo fatto attraverso 3 step, somministrazione di test nelle scuole medie secondarie, giornate divulgative di sensibilizzazione e prevenzione con esperti e manifestazioni conclusive», ha spiegato Ugo Oliviero del Rotary Napoli sudovest, coordinatore del progetto. I risultati dei 10.056 questionari forniti agli studenti delle scuole della Campania e della Calabria hanno

fotografato una realtà ben precisa. «Per quanto riguarda l'alcol, i ragazzi bevono prevalentemente in gruppo anche se c'è piena consapevolezza ed informazione sui rischi di chi si pone alla guida - ha precisato Oliviero -, mentre per l'uso delle droghe è diverso, vengono consumate al di fuori del gruppo e soprattutto percepite come positive ovvero i ragazzi sono convinti che migliorino le capacità di rapportarsi e soprattutto le proprie performance sessuali». La ricerca ha evidenziato che il 62% degli intervistati beve e che il consumatore abituale rientra nella fascia 16 - 17 anni (indifferentemente maschio o femmina). Il sabato sera il 17% dei ragazzi beve vino mentre la percentuale di birra e superalcolici è la stessa, rispettivamente 42% e 41%. Nel territorio di Napoli e provincia poi il 63% beve saltuariamente, il 33% regolarmente e il 4% invece sempre. Per quanto riguarda le droghe, il 18% ne fa uso (il 19% è già tossicomane) e il consumatore abituale ha 17 anni, è maschio e quasi sempre fa anche uso di alcol. Da sottolineare, inoltre, che se 1207 ragazzi, ovvero il 12% del campione, consuma sia alcol che droghe, a Napoli il 18% cioè 922 ragazzi. Più precisamente, nel territorio di Napoli e

provincia, il 63% degli intervistati si droga saltuariamente, il 15% regolarmente e il 22% sempre. Inoltre il consumo di droghe avviene per il 16,5% il sabato sera (il 14% usa marijuana e il 2,5% pasticche). E' interessante scoprire inoltre che alla domanda, "perché assumi alcol e/o droghe?", contenuta nel questionario. Il 19% dei consumatori di alcol ha risposto «perché lo fanno tutti, è una cosa normale» mentre solo il 9% di coloro che assumono droghe ha dato la medesima risposta. Il 21,5% dei consumatori di alcol ha affermato che si sentono «più socievoli e brillanti», stessa percentuale di chi fa uso di stupefacenti. E' il 19% dei bevi-

tori e il 16% dei tossicomani che afferma di consumare alcol «perché lo fa il gruppo». «Il miglioramento delle prestazioni sessuali» è la risposta che ha dato ben il 20% di quelli che consumano droghe al contrario di coloro che bevono alcol la cui percentuale invece è del 16. Infine, il restante 31,5% di chi consuma alcol ha dato risposte diverse, così come il 34% dei consumatori di stupefacenti. Durante la giornata, sono anche stati premiati gli istituti napoletani che hanno partecipato attivamente al progetto presentando una serie di spot sulla prevenzione dalle droghe e dall'alcol (liceo Mazzini, liceo Galilei, liceo Nitti e istituto Campanella).

Il convegno

Il mondo dell'associazionismo si interroga sul destino della città Cultura e volontariato, Sos alla politica "Ripartiamo dal basso come nel '90"



FOFI
 Cita Eduardo De Filippo: "Il suo fujtevenne è più attuale di allora"



MARTONE
 "Questa è la città del tutti contro tutti e della conflittualità permanente"



BRAUCCI
 "Bassolino e i suoi? Si sono creduti al centro di un fermento: ne erano conseguenza"

ANTONIO TRICOMI

UN'AMLETICA Sirena Partenope che, disegnata da Oreste Zevola, regge un teschio tra le mani. E i versi del ritornello di "Munasterio 'e Santa Chiara", canzone storicamente legata alle idee di distruzione e ricostruzione. Il flyer che pubblicizza il convegno "Napoli non deve morire", svoltosi ieri mattina nella chiesa di Santa Maria dell'Incoronata in via Medina, lancia un segnale chiaro e forte. Mentre a non molta distanza la politica ufficiale celebra i suoi riti, il mondo dell'associazionismo si interroga e anche un po' si racconta, non nascondendo l'intenzione di tirare una riga e magari ripartire. Chiamando a raccolta anche altri mondi: le professioni, l'università, l'arte e lo spettacolo.

Società civile, si sarebbe detto fino all'altro ieri. Ma oggi questa definizione sembra stare stretta un po' a tutti. «Spesso si presenta come società civile chi invece è legato alla politica fingendo di non esserlo», scandisce Gabriella Gribaudi. «È una mistificazione». Organizzano il mensile "Lo straniero", il centro "Mammut" e l'associazione "Quartieri spagnoli". Introduce Goffredo Fofi. Intervengono Vezio De Lucia, la Gribaudi, Giovanni Laino, Padre Antonio Bonato, Fabio Amato, Stefano Dall'Aquila, Maurizio Braucci, Andrea Morniroli, Maria Liguori, Mario Martone e Carlo Donolo.

Tra il pubblico, Eduardo Cicelyne Gerardo Marotta.

Nella sua lunga e appassionata introduzione, Fofi cita Eduardo De Filippo: «Il suo fujtevenne» è oggi più attuale di allora. Occorre ritornare a una politica depurata dai vizi della politica». E ancora: «La nottata di cui parlava Eduardo non passerà mai se noi non ci impegniamo a dare il meglio, ciascuno nel suo ambito. Senza mai dimenticare però di rompere le scatole al potere con i metodi della disobbedienza civile, sempre osteggiati dalla sinistra tradizionale».

L'urbanista Vezio De Lucia segnala un'eccellenza partenopea: «Qui non comandano gli immobilizzatori. Per decenni siamo stati la capitale della speculazione edilizia, ora però abbiamo girato pagina. Molto però c'è da fare. Su Bagnoli Mariano D'Antonio dice che Napoli non si può permettere un parco di 120 ettari, quando Ferrara ne gestisce uno di 1200». Giovanni Laino teorizza la "leucemia sociale", secondo cui «a Napoli venti persone non si possono mettere insieme per un'iniziativa: tra queste se ne troveranno almeno sei secondo i quali altri sei partecipanti non vanno bene e non devono esserci». Per Braucci «bisogna ripartire dal basso, come accadde all'inizio degli anni Novanta. La grande colpa di Bassolino e dei suoi è di aver distrutto quel fenomeno,

credendosi loro al centro di un fermento di cui erano al contrario una conseguenza».

Sempre sull'ex governatore, la Gribaudi fa notare: «Con lui abbiamo visto che quando cade il notevole, intorno c'è il nulla. Perché quando in politica si premia i fedeli non si premia il merito». Per Mario Martone negli ultimi anni «il discorso su Napoli si è ridotto a una spaventosa semplificazione. Sono d'accordo, l'unica cosa che si deve poter fare è ripartire dal basso. Ma condivido anche l'idea di "leucemia sociale": questa è la città del tutti contro tutti, della conflittualità permanente».

Fofi: "Cerchiamo il meglio: ma non dimentichiamo la disobbedienza civile..."

Comunali a Napoli

L'anatema di Fofi: «Anche a sinistra chiattilli e ruffiani»

La polemica di «Napoli non deve morire»



Da sinistra: Vezio De Lucia, Goffredo Fofi e Gabriella Gribaudo

Le accuse



Martone



Mostruosa conflittualità di tutti contro tutti. Un altro eterno problema di Napoli



Braucci



I bassoliniani si sono sentiti al centro di un fermento che era della città

NAPOLI — È il critico Goffredo Fofi a suonare la carica, a provare la rianimazione di una Napoli che «non deve morire». La scossa è forte. E prende la forma un attacco alla malapolitica cittadina, responsabile dei guai e dei disastri attuali nati «dal marcio che si nasconde nella politica stessa alla quale oggi si può ben associare la parola fetente perché puzza, ha perso la vocazione alla gestione della cosa pubblica e si riduce a un sistema di clientele a danno dei deboli e dei meno furbi».

Non è finita. Di fronte a un pubblico non foltissimo, ma attento e appassionato alle sorti della città, che ha preso posto nella Chiesa dell'Incoronata in via Medina, Fofi spara il suo giudizio sul ciclo politico appena concluso dal centrosinistra. «Il berlusconismo e il bassolinismo hanno dimostrato di essere uguali e la sinistra è composta da chiattilli e da ruffiani». Parole pesanti, come una pietra tombale, alle quali si aggiungono poco dopo quelle

della storica Gabriella Gribaudo. Che se la prende con i fedelissimi dell'ex governatore definendoli «insignificanti» e accusandoli di «non ragionare con la propria testa». Bassolino viene tirato in ballo spesso. Lo scrittore Maurizio Braucci associa nello stesso giudizio negativo l'ex governatore e il suo *entourage*. «La loro colpa più grande — afferma — è di essersi sentiti il centro del fermento che c'è stato in città. E non si sono accorti che quel fermento apparteneva invece alla città, alle associazioni, agli operatori sociali che alla fine sono rimasti schiacciati».

Nella sala risuona la voce di un'altra personalità che al cosiddetto rinascimento non solo credette, ma addirittura contribuì, l'architetto Vezio De Lucia assessore all'urbanistica della prima giunta Bassolino che invoca «vigilanza su Bagnoli perché si sta solo aspettando il momento giusto per smantellare quanto deciso e iniziato». All'insegna dell'invito di Fofi a dare fastidio al pote-

re e alle istituzioni, ad attuare una forma di «disobbedienza civile contrastando leggi sbagliate», il dibattito decolla. Sono venti in tutto (con qualche defezione dell'ultim'ora) le personalità, rappresentative dei più diversi ambienti della società, che hanno accettato di metterci la faccia e di raccontare agli altri le proprie esperienze umane e lavorative per formare il primo nucleo di una rete che dovrà essere sempre più estesa. Perché, come ricorda Andrea Mornioli dei Cantieri sociali «le energie positive a Napoli sono

già sveglie, ma occorre metterle in contatto». Per dare un seguito a questo primo contatto presto i promotori dell'incontro (il mensile «Lo Straniero», il progetto centro territoriale «Mammut» e l'associazione «Quartieri spagnoli») inaugureranno un sito internet e utilizzeranno anche un bollettino. Molto atteso l'intervento del regista Mario Martone, che prende la parola quasi alla fine, dopo aver ascoltato attentamente chi lo ha preceduto. «Mi è piaciuto — sottolinea — ascoltare chi a Napoli vive e lavora negli ambiti più diversi, dall'università alle carceri. Sono espressioni di realtà che finiscono quasi per evaporare di fronte alla mostruosa semplificazione» che riduce Napoli «alla monnezza, alla camorra, alla cattiva politica». Rilandando col pensiero al periodo compreso tra l'immediato dopoterremoto e i primi anni Novanta, Martone evidenzia che «allora sono nati il movimento della speranza e un laboratorio che ora non ci sono più» e che «oggi ci aiuta a ritrovare la forza solo lo sguardo di chi non è napoletano», ma aggiunge anche che «quando si spengono le luci e i riflettori chi resta fa i conti con le difficoltà». Martone definisce nuovamente «mostruosa» anche la «conflittualità di tutti contro tutti» un altro vizio col quale Napoli deve fare i conti.

Oltre tre ore di discussione, volate via, scandite dalla sovrapposizione di esperienze apparentemente lontanissime, ma potenzialmente convergenti verso l'obiettivo di evitare la morte della città. Al tavolo dei relatori si accomodano l'urbanista Giovanni Laino, padre Antonio Bonato che svolge la sua missione a Castel Volturno («un paese senza una piazza diventato un deposito di immigrati»), i docenti universitari Fabio Amato e Livia Apa, Dario Stefano Dell'Aquila, Massimo Fagnano, l'editrice Maria Liguori. Le conclusioni sono affidate al sociologo Carlo Donolo, autore del saggio «Italia Sperduta» per Donzelli. Tra il pubblico, l'avvocato Gerardo Marotta e, più defilato, il direttore del museo Madre Eduardo Cicelyn.

Gimmo Cuomo

Gli appuntamenti Visite al San Carlo

Giornate Fai: record alle catacombe

Oggi Villa Rosebery

NAPOLI - Oltre mille visitatori in due giorni, per le visite gratuite alle Catacombe di San Gennaro, scelte dal Fai (Fondo Ambiente Italiano) per la 19ª edizione delle Giornate di Primavera, sostenute da Wind e patrocinate dal Presidente della Repubblica, che si svolgono in 260 località in tutte le Regioni, con l'apertura di 660 beni storico-artistici della nostra nazione. Già nei giorni scorsi alle Catacombe si era registrato il tuitto esaurito per le prenotazioni, nonostante siano previsti 8 turni di visita dalle 10 alle 17. Dieci ragazzi delle cooperative del rione Sanità hanno accompagnato gli ospiti (tantissimi italiani ma anche veneti, romani, pugliesi) in un vero e proprio viaggio nel tempo tra strade e basiliche scavate nel tufo della montagna di Capodimonte, alla scoperta di antichi sepolcri, affreschi e mosaici. Soddisfatto il direttore, don Antonio Loffredo: «Le catacombe di Napoli si confermano uno dei monumenti più importanti della città, a forte vocazione turistica, ricche di storia, arte, e cariche di religiosità». Il sito archeologico, fra i più ricchi di affreschi d'Italia, si compone di due livelli non sovrapposti: la catacomba inferiore con uno schema di scavo ampio e orizzontale. Gli elementi che caratterizzano maggiormente la catacomba superiore, sono la piccola «cripta dei vescovi» e la maestosa «basilica maior»; la prima, ubicata presso la tomba di San Gennaro dove



Le catacombe di San Gennaro

vennero sepolti alcuni dei primi Vescovi napoletani, la seconda fu realizzata quando, nel sec. V, fu traslato San Gennaro. Le catacombe sono aperte tutti i giorni dalle 10 alle 17 e visitabili su prenotazione: tel.081.744.37.14 e-mail: prenotazioni@catacombedinapoli.it - web: www.catacombedinapoli.it. Il percorso archeologico dura un'ora circa. Gli altri siti scelti dal Fai sono Villa Rosebery, visitabile oggi dalle 9 alle 13. Servizio navetta con partenza da Capo Posillipo dove ci sarà un'area parcheggio. Il Teatro di San Carlo con «A spasso nel tempo»: visita «dietro le quinte» del Teatro più antico del mondo. Oggi ore 10 e 10.30. Chiesa di San Giovanni a Carbonara, ore 10 - 13 / 15 - 18. Ad accompagnare i visitatori ci saranno gli apprendisti Ciceroni dei Licei Sannazaro e Umberto I. Chiesa di Santa Maria Regina Coeli, largo Regina Coeli, 2 Accompagnatori dell'Istituto "Mazzini" e del "Serra". Si visita oggi alle 9 e alle 10.

Elena Scarici

Cultura

Il candidato dell'Idv

De Magistris:
«Mai l'inceneritore
nell'area orientale»

NAPOLI — Rispetto a Lettieri e Morcone, ma anche a tutti gli altri, attacca a destra come a sinistra. Se la prende con i partiti che c'erano, quindi col Pd, e con quelli che potrebbero esserci, dunque col Pdl. Luigi De Magistris sceglie le questioni ambientali, quindi la nuova crisi dei rifiuti, per attaccare a testa bassa e ricordare che «se il sindaco sarò io l'inceneritore a Napoli Est non si farà mai. Così come la discarica di Chiaiano dovrà fermarsi e si dovrà intensificare la raccolta porta a porta». Parole solenni, che De Magistris pronuncia prima della presentazione di un libro alla quale avrebbero dovuto esserci anche Morcone e Lettieri, ma che invece hanno dato *forfeit*. De Magistris parla



anche delle società partecipate e dei loro manager «che son troppi e costano troppo», dice «occorre invece tagliare e reinvestire. Magari nei trasporti, garantendo più corse e non tagliarle». L'ex pm parla poi del federalismo. Lo fa alla presentazione del libro «Federalismo Avvelenato», scritto da Gianni Pittella e Marco Esposito. Federalismo che per De Magistris «in se stesso non è negativo, tanto che nell'Ue si discute di Europa federale. In Italia, invece, conosciamo il federalismo demaniale: una vergogna, perché consiste nella svendita del patrimonio nazionale, dalle foreste ai beni culturali. Oppure, il federalismo municipale, per cui Milano guadagnerà 211 euro di bonus a cittadino, mentre Napoli perderà più di tutte le altre realtà: 327 euro a testa, che per una famiglia napoletana significa 1300 euro di maggiori tasse e minori servizi». Difficile, però, intuire quali potrebbero essere le nuove tasse per i napoletani: sia l'Irpef che la Tarsu sono già al massimo, l'Ici sulla prima casa non c'è più e quella sulle seconde case pure è al massimo. L'eventuale tassa di soggiorno, invece, la pagherebbero i turisti. Resterebbero le tasse di scopo, certo. Ma che non sono un modo per far fare «cassa» al Comune.

la anche delle società partecipate e dei loro manager «che son troppi e costano troppo», dice «occorre invece tagliare e reinvestire. Magari nei trasporti, garantendo più corse e non tagliarle». L'ex pm parla poi del federalismo. Lo fa alla presentazione del libro «Federalismo Avvelenato», scritto da Gianni Pittella e Marco Esposito. Federalismo che per De Magistris «in se stesso non è negativo, tanto che nell'Ue si discute di Europa federale. In Italia, invece, conosciamo il federalismo demaniale: una vergogna, perché consiste nella svendita del patrimonio nazionale, dalle foreste ai beni culturali. Oppure, il federalismo municipale, per cui Milano guadagnerà 211 euro di bonus a cittadino, mentre Napoli perderà più di tutte le altre realtà: 327 euro a testa, che per una famiglia napoletana significa 1300 euro di maggiori tasse e minori servizi». Difficile, però, intuire quali potrebbero essere le nuove tasse per i napoletani: sia l'Irpef che la Tarsu sono già al massimo, l'Ici sulla prima casa non c'è più e quella sulle seconde case pure è al massimo. L'eventuale tassa di soggiorno, invece, la pagherebbero i turisti. Resterebbero le tasse di scopo, certo. Ma che non sono un modo per far fare «cassa» al Comune.

P. C.

L'allarme ambientale

Primavera con l'immondizia nelle strade 1200 tonnellate

Raccolta in tilt, cumuli anche a San Giacomo. L'assessore: sarà peggio di Natale

Paolo Russo

Peggio di Natale. Peggio di tre mesi fa, dice l'assessore. Traduzione: novanta giorni sono trascorsi invano. Si accorcia la vita di una discarica quasi esaurita e aumentano i rifiuti in strada. Mancano gli impianti di compostaggio e si allungano le file dei camion all'ingresso degli Stir, che inghiottono i rifiuti e producono immondizia stabilizzata che rimane nei capannoni. Intorno alla città che ripiomba nella crisi, patologia cronica, ci sono vecchie discariche che sopravvivono a se stesse e contano i giorni che mancano alla chiusura. Chiaiano ne ha una trentina, non di più. E da cinque è praticamente chiusa, un paio di centinaia di tonnellate al giorno riescono a passare senza interferire con le analisi in corso scaturite da un'inchiesta e dall'allarme di



L'appello Giacomelli «Situazione a rischio Bisogna evitare di gettare ingombranti»

dagli inceneritori ai siti compostaggio che sarebbe molto più opportuni e immediati nella realizzazione se ci

fossero fondi ad hoc. Così, nonostante i «conferimenti» della scorsa notte oggi i rifiuti saranno più di ieri, e domani più di oggi. Si galoppa verso le 1500 tonnellate che restano la soglia vera dell'emergenza.

Un weekend pieno di rifiuti, e ne arriveranno altri, con Pasqua alle porte. Cumuli in centro e anche in via San Giacomo, traversa del municipio. Ieri l'ultimo bollettino firmato Asia, che è sempre diverso da quello che invece propone l'ufficio flussi della Regione. Secondo la stima fornita ieri dall'assessore comunale all'Igiene Paolo Giacomelli, sono oltre 1200 le

tonnellate di spazzatura in strada, grosso modo l'equivalente della produzione di un giorno. Cifre confutate dall'ufficio flussi regionale che, pur non minimizzando il problema, le considera sovrastimate. In ogni caso, la spazzatura è in strada. Il riemergere della crisi è diretta conseguenza della chiusura temporanea della discarica di Chiaiano e della difficoltà da parte degli impianti a lavorare i quantitativi ingenti di rifiuti che vengono loro destinati. Infatti, al momento, la spazzatura finisce negli

Stir (gli ex impianti di Cdr) mentre la frazione secca viene smistata all'impianto di termovalorizzazione di Acerra, l'unico in attività in Campania.

Soluzioni? Non è stato ancora indicato il giorno in cui riaprirà Chiaiano. Dovesse accadere nei primi giorni della prossima settimana, come probabile, occorreranno comunque almeno 48 ore per recuperare l'arretrato. Poi, quando torna l'emergenza, riesce perfino ad aggravarsi in maniera autolesionista. Gli appelli si ripetono, «i cittadini sono invitati a non peggiorare la situazione smaltendo rifiuti ingombranti, se non nelle modalità corrette, e ad attuare la raccolta differenziata». E se non si sblocca Caivano, dice l'assessore

«c'è il rischio nei prossimi giorni di una emergenza ancora più grave di quella di Natale».

Poi c'è il capitolo polemiche. Per tutti candidati a sindaco i rifiuti sono già tema centrale nel programma. Ieri Raimondo Pasquino (Terzo polo) ha detto: «Due anni fa si parlò di miracolo per la scomparsa dei sacchetti dalle strade, ma chi vive a Napoli ora sa che il problema era stato solo nascosto e non risolto». E sulla provincializzazione ha aggiunto: «Questo è il momento della solidarietà». De Magistris (Idv) ha annunciato che la prima delibererà che ha in mente da sindaco riguarderà proprio la differenziata. Sia Lettieri (Pdl) che Morcone (Pd-Sel) hanno già annunciato una serie di iniziative, in particolare per rilanciare la differenziata.



Domande e risposte sulla crisi, ecco tutti i nodi da sciogliere



La linea di comando
Dopo i commissari chi gestisce oggi l'emergenza?

Dal 1° gennaio 2011 sono state sciolte l'Unità operativa per gli impianti e l'Unità straordinaria per le vicende creditorie e debitorie. Per decreto la gestione dei rifiuti spetta alla Regione per quanto riguarda i flussi da destinare a siti e impianti, alle province per quanto riguarda la gestione dei siti e al Comune per la raccolta e la differenziazione. Alla Regione è stato affidato anche il compito, già espletato, di nominare i commissari per la costruzione degli impianti (il termovalorizzatore di Napoli e Salerno inanzitutto) e anche per le discariche, i quali hanno gli stessi poteri che hanno avuto i commissari all'epoca dello stato di emergenza.



La raccolta flop
Quante sono le discariche aperte in Campania?

Le discariche aperte sono tutte vicine all'esaurimento. A pieno regime sono in funzione tre siti: Savignano Irpino in provincia di Avellino (aperta dal 13 giugno 2008), San Tammaro in provincia di Caserta (aperta dal 10 luglio 2008) e Terzigno aperta dal 24 maggio 2008. A scartamento ridotto sono quella di Sant'Arcangelo Trimonte in provincia di Benevento e Chiaiano, dove dalla scorsa settimana sono in corso verifiche e analisi ambientali dopo l'inchiesta della procura e per questo non può ricevere le circa 600 tonnellate al giorno che consentono di liberare Napoli da rifiuti insieme agli sversamenti negli Stir.



Via San Giacomo: i cumuli di rifiuti accanto al municipio



La nuova crisi
Perché i sacchetti periodicamente tornano in strada?

Il piano lanciato nella primavera del 2008 dal governo Berlusconi prevedeva la rimozione dei rifiuti che erano in strada (operazione realizzata con l'apertura di cinque discariche e poi con il termovalorizzatore di Acerra, ma prevedeva anche un piano a medio-lungo termine che di fatto è ancora fermo. Solo quando tutti gli anelli del ciclo saranno completati (differenziata, compostaggi, termovalorizzatore) le crisi non saranno più croniche. Oggi basta che viene meno una discarica (come è accaduto con Chiaiano) e Napoli torna in tilt. Non ci sono siti alternativi. Napoli produce 1300 tonnellate al giorno, se se ne smaltiscono trecento, altre mille rimangono a terra.



Il ciclo interrotto
Quali impianti di smaltimento sono in funzione?

Oltre al termovalorizzatore di Acerra (il governo ha dato il via libera all'utilizzo gratuito dell'impianto da parte degli enti locali) gli altri impianti in funzione sono gli Stir, ex Cor. Sono sette (da Avellino a Santa Maria Capua Vetere) e vengono utilizzati per la brivoglia e l'imballaggio dei rifiuti. Funzionano ma servono nuove piazzole per stoccare. Nei caposmtoni sono stoccate e imballate (nei sacchi dei cadaveri) migliaia di tonnellate di fos (la frazione organica prodotta dal trattamento negli Stir) e per questo si rialentano i conferimenti dei rifiuti che spesso rimangono per giorni a bordo dei camion (sottratti così alla raccolta). L'impianto di Calvano Intorno è fermo da due mesi.



Il decreto
Cosa vuol dire «provincializzare il ciclo dei rifiuti»?

L'ultimo decreto sui rifiuti, scattato il primo gennaio scorso, ha confermato il criterio della «provincializzazione» dei rifiuti. In pratica ogni città ha l'obbligo di smaltire l'immondizia prodotta dentro i confini della provincia cui appartiene. Napoli non può sversare in discariche che siano fuori della provincia di Napoli. Una proposta di legge regionale lanciata la scorsa settimana apre uno spiraglio possibile: superare la norma e consentire a Napoli di poter sversare nelle altre province, anche perché le discariche già esistenti e la particolare densità abitativa del territorio non consentono di individuare nuove aree. Si oppongono le province di Avellino, Benevento e Caserta.



Le prospettive
Cosa prevede il nuovo piano della Regione?

Andrà domani in giunta e, se sarà approvato, arriverà martedì alla Ue il piano regionale per i rifiuti già presentato dall'assessore Romano e dal professor Umberto Arena che ha guidato il gruppo di lavoro della facoltà di Ingegneria dell'Università «Federico II». Cosa prevede il nuovo piano che dovrà evitare le pesanti sanzioni annunciate dall'Unione europea? In sintesi, saranno quattro gli impianti di termovalorizzazione oltre Acerra, quelli di Napoli, Salerno e un ultimo nel giugliese «dedicato» alle ecoballe. La quota di differenziazione prevista è del 50%, si partirà con la raccolta separata dell'umido e sarà costituita una Authority per la vigilanza sui servizi di gestione dei rifiuti.

Il dibattito

Sette idee per la Napoli da ricostruire

Ennio Cascetta

In questi mesi la politica a Napoli ha dato il peggio di sé. Di fronte ad una situazione molto grave da tutti i punti di vista, dalla crisi economica alle enormi tensioni sociali, dalla pernicioso presenza della criminalità organizzata alla illegalità diffusa, dalla pessima qualità dei servizi pubblici alla crisi del turismo e, non da ultima, la tuttora irrisolta crisi dei rifiuti e il danno di immagine verso gli altri e verso noi stessi che ne consegue; ecco di fronte a tutto questo la politica non ha saputo fare niente di meglio che dividersi su tutto, discutere per mesi solo di nomi e di fazzioni.

Invece di un atto di responsabilità e tanti passi indietro per trovare una possibile via di uscita, la più forte e condivisa possibile anche al di là degli schieramenti tradizionali, abbiamo assistito a primarie fantasma, ricerca di uomini della provvidenza, cambi multipli di partito e tentativi falliti di dimissioni (quasi da ridere), coalizioni in frantumi, personalismi imbarazzanti. Insomma una politica divisa in una città divisa nonostante i tentativi encomiabili di alcuni, fra cui il Cardinale Sepe, di partire dai problemi e dalle proposte. Ho l'impressione che il sentimento prevalente oggi in città sia di grande sconcerto. Sfiducia e distacco si percepiscono nei discorsi sui treni e nei salotti buoni, nelle pizzerie e nei dipartimenti universitari. Sentimenti molto pericolosi

che possono portare alla delegittimazione dei meccanismi democratici. Con quale forza riuscirebbe a governare un sindaco, chiunque egli sia, se la metà dei napoletani non andasse a votare?

Non so se sia ancora possibile un recupero, ma penso che le possibilità, poche o tante che siano, passino per la qualità della campagna elettorale.

Ormai i candidati ci sono, nei due mesi che ci separano dal voto si confrontino su idee e proposte concrete, e sottolineo concrete. Diano ai cittadini-elettori la loro visione per il futuro di Napoli. Chiedano ai partiti e alle liste che li sosterranno impegni forti. Ma la sfida non può essere solo interna alla politica, forse sarebbe chiederle troppo. Chi ha responsabilità, o anche solo senso della responsabilità, deve dare una mano a tenere alto il livello della discussione. Mezzi di informazione, associazioni di categoria, sindacati, università, associazioni civiche, cittadini comuni, facciano domande precise, chiedano impegni chiari, facciano analisi crude e proposte ragionevoli sui tanti problemi aperti a Napoli.

Provo ad appuntarne alcuni che ritengo importanti, senza la minima pretesa di esaurirli né tantomeno di dettare soluzioni buone per tutti.

Primo. L'idea di Napoli. Una città che si è contratta, ha perso abitanti e ruolo negli ultimi venti anni. Una città che a mio avviso deve tornare a crescere sia all'interno degli attuali confini comunali sia, e soprattutto, realizzando una buona volta questa città metropolitana la cui spinta politica non può che partire dalla Istituzione più forte: il Comune di Napoli.

Secondo. L'urbanistica o meglio la valorizzazione del territorio ed il recupero delle tante risorse ancora disponibili ai fini della qualità urbana e dello sviluppo economico. Bagnoli, il centro antico, Napoli est, il waterfront e Beverello, gli strumenti urbanistici da utilizzare (si modifica o si rifà il Piano Regolatore), il coinvolgimento dei privati e le risorse che

ne possono derivare per gli investimenti ma anche alle esangui casse del Comune.

Terzo. Il bilancio. Le condizioni del bilancio comunale sono gravissime, ai limiti del dissesto. Mancano le risorse per servizi essenziali, per far funzionare la città. Che si intende fare? Dissesto o risorse aggiuntive dalla valorizzazione del patrimonio ancora nemmeno compiutamente noto, dai tanti che non pagano il dovuto, dagli sviluppi urbanistici, dall'eventuale federalismo comunale.

Quarto. Legalità ed etica pubblica. Il senso delle regole va recuperato per tutti fuori e dentro il palazzo. Dalla circolazione stradale, le auto in seconda fila, i parcheggiatori abusivi, le multe e le bollette, i dipendenti comunali. Ma anche la politica, i cambiamenti di schieramento che ribaltano il mandato degli elettori (chi propone ai candidati un codice di autoregolazione?), le assenze alle sedute del Consiglio Comunale. le nomine nei consigli di amministrazione e addirittura nei ruoli tecnici di personale politico o sindacale senza nessuna qualificazione e competenza (come si è fatto e si sta facendo ancora peggio oggi).

Quinto. Le infrastrutture. In questi anni si è realizzato il più grande progetto di metropolitana d'Italia, oltre venti chilometri, linee uno, tre, sei, linea arcobaleno. Nei prossimi tre anni si completeranno i cantieri ancora aperti, e dopo? C'è bisogno da subito di tanti soldi e di una politica coerente della mobilità cittadina per mettere a frutto gli enormi investimenti fatti, per far cambiare abitudini ai napoletani, per completare la rete e servire le parti di Napoli ancora fuori (da Secondigliano a Capodichino, da Bagnoli a Terracina, da Posillipo a Capodimonte).

Sesto. I servizi. La qualità dei servizi pubblici a Napoli è inaccettabile per la qualità della vita dei cittadini, dei turisti e dei potenziali investitori. L'aspetto più visibile, quasi emblematico, è lo stato

delle strade cittadine, vere e proprie minacce alla sicurezza di persone e cose. Certo è un problema di risorse, ma non solo. Quanto costano al Comune i risarcimenti per i danni delle buche? Quanti uffici si occupano di manutenzione stradale? E discorsi analoghi possono farsi per tanti altri servizi. C'è da decidere in presenza di risorse scarse quanto l'amministrazione comunale deve surrogare compiti di welfare più propri di altre amministrazioni statali e regionali e quanto deve garantire le condizioni per lo sviluppo e la creazione di lavoro vero.

Settimo. I rifiuti. Dopo quello che è successo Napoli deve proporsi come un modello di gestione efficiente e moderna del ciclo dei rifiuti. L'amministrazione comunale ha competenze dirette per la raccolta, ed in particolare la raccolta differenziata da promuovere e portare a livelli paragonabili a quelli delle altre grandi città. Ma non basta. Napoli deve essere rispetto ai rifiuti come una sala operatoria o un aereo: il guasto di un elemento non può causare il blocco, il sistema deve essere ridondante. Cosa si pensa sul termovalorizzatore in città? Quali azioni di mitigazione e accompagnamento si pensa di mettere in campo?

Mi sembra che su questi temi i napoletani abbiano il diritto di avere scelte politiche chiare, risposte realistiche e convincenti da parte di chi si candida a governare questa città. Speriamo che ciò accada.

L'analisi

Società civile e potere

GIULIO PANE

LA VICENDA politica napoletana si avvia ad un raro grado di insulsaggine. Ma è singolare il riemergere di una questione di lana caprina, sollevata da più parti come un segno di lesa maestà, come una flebile speranza, come una procedura risolutiva, come un pericolo grave di sovrappasso, secondo i casi e gli umori contraddittori dei diversi interlocutori.

Si tratta della *vexata quaestio* della cosiddetta "società civile", vituperata dai politici (recentemente anche da De Mita) in quanto succube del sistema bassoliniano, in quanto incapace di esprimere un'alternativa, oppure in quanto pericolosamente espressiva di un'alternativa (vedi l'assessore Tagliatela, recentemente più noto come Taglia-Lettieri), in quanto vieto e vuoto slogan inconcludente, perché non corrispondente ad una "forza", quanto piuttosto ad una debolezza.

Che è poi la debolezza di un elettorato pavido e strumentale insieme, da sempre manovrato dai capibastone e sostanzialmente incapace di riscattarsi dalla condizione di servo sciocco del potere, a qualunque segno esso appartenga.

Messa così, la questione è irridimibile: la società civile non esiste, e se esiste non è migliore della società politica; la speranza di un riscatto affidato all'orgoglio dell'onestà ed all'ottimismo della volontà naufraga nella constatazione (De Mita) che al più essa esprimerà un galantuomo che non sa nulla di politica.

Ma diciamo cela tutta: che cosa ha significato, che cosa significa, a Napoli, fare politica? Si tratta forse di negoziare l'appoggio dei costruttori in luogo di quello obsoleto e incerto di altri ceti produttivi? Si tratta di negoziare i costi della politica con i gruppi di potere che hanno più danaro da mettere in campo per uno svolgimento drogato della competizione elettorale? Si tratta di scegliere una linea di equilibrio tra istanze ormai divenute inconciliabili e programmaticamente contrapposte per la finzione politica? Si tratta di scegliere ancora una volta qualcuno che sia poi succube a Roma, come per il passato? Che sorpresa dunque che non venga da questo bai-

l'ammessa una sola idea di sviluppo, un solo programma dei cento giorni, una sola indicazione operativa e funzionale per riscattare una volta per tutte le volontà sane della città, ed indicare loro una linea di solidarietà che possa progressivamente tradursi in azioni concrete e coerenti. Ed a dove dovrebbe venire fuori, una tale linea, se non dalla vituperata società civile? Non sono stati e sono forse i par-

titi la testimonianza di un blocco di potere fondato esclusivamente sull'efficienza del proprio controllo dei voti? Quale altro senso può avere la recente vergogna delle primarie, sulla quale nessuno vuole fare luce? Che senso può avere il recente papocchio dell'autosospensione dei consiglieri del Pdl, se non quello di un contrasto con la società civile divenuto ormai intollerabile, perché logorale stesse basi del consenso e del "successo" elettorale, da essi e ad essi garantito dal sistema di sempre?

Eppure, cacciata dalla porta, la società civile rientra dalla finestra, non come forza organizzata, ma come fonte di ogni possibile rinnovamento; ed è l'unica speranza che ci resta, di contrastare lo strapotere partitocratico, la vera belva pronta a colpire. Ma se anche fosse, chi voterà i rappresentanti della società civile? Non certo l'apparato dei partiti, pronto a stroncare

ogni tentativo di rimessa in gioco delle proprie posizioni. Non la maggioranza dei cittadini, persi dietro al piccolo vantaggio, alla piccola promessa, al becero televisivo, alla miseria quotidiana di una città incapace di pensare in grande, incapace di credere, incapace di riscattarsi dal ruolo storico di sudditanza cui un'antica tradizione di servilismo l'ha educata.

D'altra parte chi, tra i politici, saprebbe giocare l'unica vera carta, quella di condurre i partiti ad un salutare ricambio generazionale, ad uno svecchiamento nei metodi, nei sistemi, nella prassi amministrativa, più che nelle persone, ma con il fermo intento di un rinnovamento radicale del costume? Se sciattezza, superficialità e inadeguatezza caratterizzano ormai da decenni il nostro ambiente culturale e civile, le nostre prestazioni professionali, le nostre realizzazioni, saranno forse i partiti a garantire un riscatto? O non è sempre alla società civile che dovremo chiedere di avere la forza di affermarsi come una novità, almeno pari a quanto pur si seppe fare in anni difficili, come l'immediato secondo dopoguerra? Forse la sola parentesi politica che la città abbia avuto prima dell'inquinamento prodotto dagli avventurismi edilizi ed urbanistici dell'età laurina.

L'iniziativa

Al San Carlo i nuovi Mille contro i clan

Paolo Siani*

Saremo in tanti al San Carlo e saranno tanti gli studenti che domani mattina, nello stesso giorno e alla stessa ora, vedranno con noi il filmato realizzato dagli allievi della scuola di giornalismo dell'Università Suor Orsola Benincasa e da Aldo Zappalà e Mario Leombruno «Storia Criminale - camorra e bande criminali a Napoli» e il video di Lucariello e Gerardina Trovato «I nuovi Mille».

Se ci pensate saremo davvero tanti, abbiamo distribuito nelle scuole 3.000 dvd, e tutti insieme contemporaneamente vedremo la storia della camorra raccontata dalla vittime, vedremo il volto dei familiari delle vittime innocenti di criminalità, ascolteremo le loro parole, ci toccheranno le loro lacrime. Tutti insieme gridremo la nostra indignazione, la nostra volontà di essere più forti delle mafie, della violenza.

E guardate che non ci vuole molto per fare questo, basta semplicemente fare ogni giorno bene il proprio mestiere. Bisogna essere, come fa dire a un personaggio del film Fortapasc Marco Risi, giornalisti-giornalisti e non giornalisti impiegati, e noi potremmo aggiungere, insegnanti-insegnanti e non insegnanti impiegati, dottori-dottori, avvocati-avvocati.

Nella città che assolve il male, come dice Alessandra, la figlia di Silvia Ruotolo, che ho visto crescere e che sta raccogliendo con slancio il testimone che il suo papà Lorenzo, Alfredo Avella, Bruno Vallefucio, Giacomo Lamberti, io stesso e tanti familiari di vittime innocenti, ormai vecchi, abbiamo portato avanti per tanti anni, nella città che

assolve il male noi siamo ancora qui a credere nel cambiamento.

Siamo ancora qui per non far dimenticare i nostri cari. Non arrendersi, ma guardare fieri, sempre in alto come i protagonisti di Anni d'infanzia storia autobiografica di Jona Oberski, bimbo sopravvissuto al lager in cui la mamma ripete al figlio: «Guarda sempre in alto e non odiare mai nessuno». Essere in tanti ci dà forza, ci fa pensare che si può vincere, ma è anche un'occasione per i nostri politici di stare concretamente dalla nostra parte.

Il presidente Caldoro sarà con noi al San Carlo e la sua non è una presenza formale, dovrà sentire tutta la nostra passione, il nostro impegno per costruire una città, e un Paese migliore.

Essere in tanti servirà a dare nuovo vigore ai tanti insegnanti, agli operatori delle Associazioni che nei quartieri a rischio della nostra città tentano di recuperare ragazzi sfiduciati, che non credono nello Stato, e a cui basta poco per passare dalla parte della malavita. Certo non basta una giornata di studio a risolvere i problemi, sono necessarie politiche di inclusione, politiche che sappiano dare risposte alla drammatica carenza di occupazione, specie giovanile e al sud d'Italia.

Canteremo la canzone di Lucariello e Gerardina Trovato «I nuovi mille» perché siamo convinti che fuori dai riflettori anche oggi si muovono i nuovi mille, i ricercatori precari, i giornalisti minacciati, gli operai morti sul lavoro.

Su tutti loro vogliamo accendere i riflettori, vogliamo che la gente sappia, vogliamo che ci vedano che siamo in tanti e che guardiamo in alto, senza paura.

Vogliamo affermare, come dice Luigi Ciotti, che il primo testo antimafia è la nostra Costituzione che contiene i nostri diritti ma anche i nostri doveri, mette dei paletti perché ciascuno deve prendersi le proprie responsabilità davanti all'impovertimento morale del nostro Paese,

perché è proprio qui che le mafie trovano un varco. Evolveremo che proprio tutti dal teatro San Carlo iniziassero il loro esame di coscienza come ha affermato il Presidente della Repubblica, «un esame cui in nessuna parte del Paese ci si può sottrarre e a cui è essenziale il contributo di una severa riflessione sui propri comportamenti da parte delle classi dirigenti e dei cittadini dello stesso meridione».

Noi crediamo davvero in una Napoli migliore e in un Paese migliore, come potremmo non crederlo dopo aver camminato lungo le strade di Potenza pochi giorni fa, insieme a don Ciotti e a tantissimi cittadini giunti da ogni parte d'Italia sotto una pioggia incessante. Tutte quelle persone a Potenza hanno dato un grande segnale che esiste un'Italia che crede nella lotta alla mafia, nei valori della Costituzione, della libertà e della giustizia. La storia ci ha insegnato che imprese apparentemente impossibili si sono realizzate grazie alla determinazione dei popoli.

Noi ci crediamo e vogliamo trasmettervi oggi l'immagine di un futuro possibile, credibile e libero dalle mafie. Non sappiamo quando ciò si verificherà ma confidiamo che ciò accadrà, perché sono tanti i nuovi mille e molti più di mille che fuori dai riflettori si incontrano e fanno scintille. Scatti oggi questa scintilla, e tepiamola viva, noi ci siamo.

**Presidente della
Fondazione Polis*

L'Aspoco e le idee

di Giuseppe Galasso

Italia e Sud: la vitalità non basta alla cultura

Solite statistiche, solite notazioni. Accade anche, le si commenti o no, per le rilevazioni del rapporto di Federculture per il 2010. Un dato di fondo positivo è che gli interessi culturali appaiono per il 2010 in una crescita che non si sarebbe sospettata: +5,9% per la musica classica; +13,5% per il teatro; +8,3% la spesa del pubblico per lo spettacolo, nella quale rientra un +9,1% della spesa ai botteghini per abbonamenti e biglietti; +6,4% i visitatori di siti e monumenti statali e -7,49% i relativi introiti; +3,8% i visitatori di mostre e musei e +43,8% la loro spesa; +2,3% le visite a luoghi archeologici. Il cinema spicca in tutto ciò per i risultati più positivi: +43,4% per il numero degli spettacoli; +13,2% per gli ingressi; e un +25,6% per la spesa del pubblico. Nel teatro la crescita della partecipazione si realizza addirittura malgrado una diminuzione del 7,7% dell'offerta di spettacoli. Tutto bene, dunque? Per nulla. Nonostante ciò, continua la flessione del contributo dei privati alla vita culturale. Le sponsorizzazioni sono calate nel 2010 del 9,6% rispetto al 2009, e quelle specifiche per le attività culturali addirittura del 30% rispetto al 2008, anche se la cultura resta il maggiore destinatario di contributi delle fondazioni bancarie. Per le donazioni, e cioè per atti di piena liberalità senza destinazione di scopo, la flessione è stata nel 2010 di quasi il 7%.

Quanto all'Italia, sono aumentati i viaggiatori stranieri (+2,16%) e la loro spesa (1,1%), ma la sua competitività nel settore è in netto regresso (l'Italia è al 48° posto, l'ultimo in Europa, nelle graduatorie per la competitività del World Economic Forum del 2010), così come in regresso è la percezione dell'immagine del paese (-6% nel 2010 rispetto al 2009, perdendo sei posti nella relativa classifica del Country Brand Index).

Superfluo dire che in ciò le regioni meridionali sono sempre nell'ultima parte delle graduatorie nazionali, con poche eccezioni in questo o quel campo.

A nostro avviso, però, quel che più merita di essere notato è che qui non siamo di fronte a fenomeni congiunturali o di breve durata. È da anni che l'Italia peggiora le sue posizioni internazionali nelle attività culturali e i loro supporti pubblici e privati, con governi e maggioranze diversi. A sua volta, è ammirevole che, nonostante tutto, gli italiani continuino a manifestare per le attività culturali tanto interesse, ma essi restano uno dei popoli europei che leggono di meno e comprano meno libri (si veda ora il rapporto Nielsen sulla lettura, in cui, al solito, il Sud è ugualmente più indietro). Né sono più confortanti le statistiche sull'istruzione. Il rapporto della spesa per l'istruzione rispetto al Pil è del 4,5% contro la media Ocse del 5,75%; quello rispetto alla spesa pubblica totale è del 9% (Ocse, 13,3%); il tasso dell'abbandono scolastico è del 19,7% contro la media Ocse del 14,9% (e a livello universitario è del 55,5% contro il 31%).

Sono numeri che denunciano carenze strutturali troppo annose per essere imputate solo a Tizio o a Gaio. Qui sono le classi dirigenti italiane nel loro complesso, e senza neppure troppe distinzioni territoriali, ma, per le note ragioni, innanzitutto quelle del Mezzogiorno, a doversi fare un esame di coscienza di lunga retrospettiva, e, soprattutto, di ancor più lunga prospettiva. Il corpo animale del paese è sempre vigoroso e vitale, come dimostrano le sue vicende anche nella crisi globale che viviamo. Ma la vitalità non basta, non diciamo alla cultura e alle parti cosiddette alte della vita e dello spirito di un popolo e di un paese. Anche per un paese dal grandissimo passato culturale dell'Italia, occorre qualcosa di più della vitalità per restare e per figurare bene (e utilmente per gli altri e per sé) nel mondo sempre più complesso della globalizzazione e della sua permanente rivoluzione culturale. Una rivoluzione che non distrugge affatto, come molti temono, il passato, ma, certo, esige che lo si viva in modo nuovo e congruo ai tempi nuovi. E ciò non è né facile, né semplice, ma è essenziale, anzi indispensabile.

REDDITI GLOBALI

I ceti medi pagano il conto della crisi

di **Alberto Alesina**

Qual è stato l'effetto della crisi finanziaria e della Grande recessione che l'ha seguita sulla distribuzione dei redditi e della ricchezza? Chi ci ha rimesso di più, i ricchi o i poveri? La risposta non è facile. Vi sono due modi per guardare alla distribuzione del reddito: uno è a livello globale, l'altro all'interno di ogni Paese. In un certo senso il primo sguardo è il più equo, se diamo lo stesso peso e la stessa considerazione a ogni cittadino del mondo al di là dei confini nazionali. Partiamo allora da questo.

La crisi ha colpito molto di più i Paesi ricchi rispetto a quelli poveri. Cina, India, America Latina e anche parte dell'Africa dopo una breve flessione hanno ricominciato a crescere a ritmi elevati. Sono stati proprio i Paesi emergenti a trascinare il mondo fuori dalla recessione. L'anno scorso, mentre l'area Ocse era stagnante o poco più, Cina, India e America Latina cresceva-

no tra il 5 e il 10 per cento. Quindi da un punto di vista globale la disuguaglianza dovrebbe essere scesa, perché i Paesi poveri sono cresciuti più di quelli ricchi.

Le cose si complicano se guardiamo all'interno di ogni Paese o all'area euro. Innanzitutto i dati riguardanti la distribuzione del reddito sono rilevati con un certo ritardo rispetto a quelli, per esempio, sul Pil, quindi solo fra qualche anno avremo un quadro più chiaro. Per ora possiamo solo basarci su cosa ci dice la storia. La Grande depressione iniziata nel 1929 segnò una forte riduzione della disuguaglianza negli Stati Uniti. Questo trend al ribasso continuò fino agli anni 80, per poi risalire. D'altro canto non tutte le crisi finanziarie sono uguali fra loro e questa potrebbe avere un effetto diverso rispetto a quella del 1929.

Un aspetto rilevante di questa crisi (che la rende in parte differente da quella del '29) so-

no stati i salvataggi di banche e Paesi, e i deficit pubblici accumulati, cosa che ha generato flussi di reddito molto complessi. Per esempio i contribuenti tedeschi (relativamente ricchi) finiranno in qualche modo per aiutare quelli greci e portoghesi (più poveri).

Continua ▶ pagina 4

D'altro lato il contribuente medio-basso irlandese finirà per garantire tutti i creditori delle banche del suo Paese, probabilmente in media più ricchi del cittadino medio irlandese. I contribuenti americani hanno salvato varie istituzioni finanziarie e i loro ricchi azionisti, ma il Tesoro americano ha poi recuperato questi fondi, spesso guadagnandoci.

Infine, di solito durante le "normali" recessioni, cioè quelle cicliche indipendenti da crisi finanziarie, la disuguaglianza aumenta perché la disoccupazione colpisce di più i ceti meno abbienti. Ovviamente i sussidi alla disoccupazione e varie altre forme di welfare

pubblico in Europa riducono, e di molto, i costi sociali della disoccupazione, per lo meno in Paesi dove lo Stato sociale funziona bene. Quindi i disoccupati di oggi sono ben più protetti di quelli della Grande Depressione. In Italia, però, il sistema di welfare è inefficiente e sbilanciato troppo sulle pensioni rispetto, per esempio, a quello dei Paesi nordici. Non solo: l'alto livello del nostro debito non ha permesso di espandere la protezione sociale. Tutto ciò, sommato a 15 anni di crescita inferiore alla media europea, ha pesato sui ceti medi italiani.

Insomma, la risposta che possiamo dare alla domanda posta all'inizio è che a livello mondiale la disuguaglianza è probabilmente scesa, ma all'interno di ogni Paese non lo sappiamo ancora (e in ogni caso ci sono situazioni molto variabili), data la complessità di misurazione dei flussi di reddito generati dalla crisi stessa.

Alberto Alesina

aalesina@harvard.edu